Lucio Anneo Seneca

TIESTE



Traduzione di Giusto Picone

Biblioteca di ClassicoContemporaneo.eu

ISBN: 9788868893378

PERSONAGGI

OMBRA DI TANTALO *avo di Atreo e di Tieste*
FURIA
ATREO
CONSIGLIERE
TIESTE
TANTALO *figlio di Tieste*
PLISTENE *figlio di Tieste*
MESSAGGERO
CORO

OMBRA DI TANTALO

Chi trascina fuori dalle regioni funeste degli inferi colui che insegue, con avida bocca, cibi che fuggono via? Chi mostra di nuovo a Tantalo le dimore degli dei celesti, che egli per sua sventura vide? Si è trovato qualcosa di peggio della sete che mi brucia tra le acque, di peggio della fame che sempre mi spalanca le fauci? È il macigno di Sisifo che viscido mi piomba sulle spalle o la ruota che con vorticosa corsa trascina le membra di Issìone o il tormento di Tizio, che dal vasto squarcio del corpo pasce i neri uccelli che gli scavano le carni e, di notte ricreando ciò che di giorno perde, giace, preda sempre intatta per sempre nuovi mostri? A quale castigo sono ora assegnato? Chiunque tu sia, duro signore delle ombre, che nuovi supplizi ai morti disponi, cerca pure, se ne sei capace, qualche pena più grande di cui anche Cerbero, guardiano del carcere crudele, provi orrore, di cui il tetro Acheronte abbia ribrezzo, che di paura persino me faccia tremare: sorge dal mio seme una discendenza che supererà i suoi antenati e mi farà apparire innocente e oserà ciò che mai fu osato. I luoghi ancora deserti nell'empia dimora, io li riempirò. Mai, finché resta in piedi la casa di Pelope, Minosse avrà riposo.

FURIA

Fatti avanti, ombra maledetta, e gli empi dèi della tua casa sconvolgi con le Furie. Si faccia a gara nei delitti e a turno si stringa la spada; non vi sia misura o ritegno nell'ira, cieco furore aizzi gli animi, l'odio rabbioso dei padri

si perpetui ed empietà ininterrotta si trasmetta ai figli; non sia consentito ad alcuno di aborrire l'antico crimine, ma sempre ne nasca uno nuovo, e da uno più di uno, e nella punizione il delitto diventi ancora più grande. Ai fratelli superbi lo scettro sfugga di mano e nell'esilio torni a cercarli; esitante la fortuna di questa stirpe violenta oscilli tra re incerti: il potente divenga miserabile, il miserabile potente e in un fluttuare infinito la sorte trascini il regno. Scacciati per i loro delitti, quando un dio li riporterà in patria, ritornino per nuovi delitti, oggetto di odio a tutti ed anche a sé; alla loro ira nulla appaia proibito: il fratello abbia terrore del fratello e il padre del figlio e il figlio del padre; orribile morte colga i figli ma peggiore sia la nascita; sullo sposo si erga la minaccia della sposa, portino guerre al di là del mare, il sangue versato scorra su tutte le terre e sui grandi condottieri di popoli vincitrice trionfi Passione senza freni: nell'empia famiglia adulterio sia la colpa più lieve; ogni legge sacra, lealtà tra gli uomini, diritto periscano. Dai vostri misfatti neppure il cielo resti immune. Perché le stelle continuano a brillare, là in alto e le loro fiamme serbano all'universo lo splendore consueto? Si stenda notte profonda, scompaia dal cielo la luce del giorno. Tu sconvolgi gli dèi della tua casa, evoca odi, stragi, lutti e colma di Tantalo tutta la reggia. Si adornino le alte colonne e di alloro le porte verdeggino liete, risplenda un fuoco degno del tuo arrivo: si compia il delitto empio di Tracia, ma con più vittime. Perché la mano dello zio rimane inerte? Non piange ancora Tieste i figli

suoi? Quando li prenderà con sé? Dalla caldaia posta sul fuoco la schiuma trabocchi, le membra siano dilacerate, il sangue profani gli altari dei padri, si imbandiscano le mense: sarai convitato ad un crimine che per te non è nuovo. Ti ho concesso un giorno di libertà, puoi placare la tua fame a questo banchetto: rompi il digiuno, si beva dinanzi ai tuoi occhi sangue misto a vino; ho trovato cibi da cui tu stesso debba fuggire. Fermati, dove corri?

OMBRA DI TANTALO

Alle paludi e ai fiumi infernali, alle acque che si ritraggono e ai pomi dell'albero che sfuggono alle labbra. Mi sia concesso di andar via, nel nero giaciglio del mio carcere, mi sia concesso, se troppo lieve sembra la mia pena, di mutare sponda: in mezzo al tuo alveo, Flegetonte, mi si abbandoni, cinto da onde di fuoco. Voi che dovete patire i castighi decretati dalla legge divina, tu che giaci tremante in una grotta corrosa e temi il crollo imminente del monte, tu che, in catene, contempli inorridito le fauci feroci di famelici leoni e la schiera crudele delle Furie, e tu che, col corpo bruciato a metà, cerchi di respingere le torce scagliate su di te, ascoltate tutti la voce di Tantalo, che ha fretta di tornare tra voi: credete a me, io so ciò che dico, amate le vostre pene. Quando avrò la fortuna di fuggire dal mondo dei vivi?

FURIA

Prima sconvolgi la tua casa e porta con te la guerra e l'amore delle armi causa ai re di sven-

ture, scuoti d'un folle tumulto i loro cuori feroci.

OMBRA DI TANTALO

Che io soffra castighi è giusto, non che sia io il castigo. Mi si invia, squarciatasi la terra, come esalazione funesta o come pestilenza che tra i popoli propaghi triste contagio? Io, l'avo, trascinerò i nipoti ad empietà orrenda? Grande padre degli dèi e, seppure ne hai vergogna, mio, anche se pena smisurata si imporrà alla mia lingua troppo loquace, parlerò ancora: vi ammonisco, non contaminate le mani di sacrilego delitto, non macchiate gli altari con un crimine infernale. Io mi opporrò, io impedirò il misfatto. Perché cerchi di atterrirmi con la sferza e feroce mi minacci con attorti serpenti? Perché mi risvegli la fame conficcata nel profondo del midollo? Mi brucia il cuore acceso di sete, guizza la fiamma nelle viscere riarse. Ti seguo.

FURIA

Questo, questo furore spargilo per tutta la casa. Così, così siano travolti e con odio reciproco abbiano sete del proprio sangue. La casa ha avvertito il tuo ingresso e all'empio contatto ha trasalito in ogni sua parte. L'opera è compiuta. Torna alle cavità infernali e al fiume che ben conosci; le terre, intristite, più non sopportano il tuo piede. Vedi? L'acqua si volge indietro ed abbandona le sorgenti, sono secche le rive dei fiumi e un vento di fuoco trascina via rare nubi. Ingiallisce ogni albero, nudo sta il ramo, privo di frutti, e l'Istmo di

Corinto, su cui le onde mugghiavano d'ambo
i lati quando, lembo sottile, divideva mari vicini, ora, ampia distesa di terra, avverte lontano il frangersi dei flutti. La palude di Lerno ormai s'è ritratta e le vene d'acqua di Forò-
neo sono scomparse; l'Alfèo sacro non più sospinge innanzi il suo corso e i gioghi del Citerone, spogli di neve, non più si levano candidi; temono la sete antica i nobili Argivi. Ec-
co, anche il Sole non sa se con le briglie costringere a seguirlo il giorno che muore.

CORO

Se degli dèi celesti uno vi è che ama la greca Argo e Pisa nobile per i suoi carri e il regno dell'Istmo di Corinto e il duplice porto e il mare che lì si divide, se uno vi è che ama del Taigeto le alte nevi, d'inverno deposte sulla vetta da Borea, il vento della Sarmazia, d'estate sciolte dalle brezze etesie, propizie alle navi, se uno vi è cui tocca il cuore l'Alfèo splendente dalle gelide acque, celebre per lo stadio d'Olimpia, volga benevolo lo sguardo divino e impedisca che la successione alterna di delitti riprenda, che all'avo succeda peggior nipote, che i più giovani ambiscano colpa più grande. Infine stanca, rinunci ai suoi bestiali impulsi la discendenza empia di Tantalo assetato. Bastano, i crimini commessi; a nulla valse la legge degli dèi o l'ordinaria misura dell'empietà. Tradito cadde Mirtilo, che ingannò il suo signore, e, da uguale lealtà ricambiato, rese famoso il mare, donandogli il nome suo: non v'è leggenda più nota sulle navi ionie. Accolto da spada empia il figlioletto che correva incontro al bacio del padre cadde, vittima immatura per l'altare, e fu squartato, dalla tua destra, Tantalo, perché agli dei ospiti tu imbandissi la mensa. Fame eterna, eterna sete vendicano questi cibi; il banchetto feroce non meritò più giusta pena.

Tantalo è là, stanco, con la gola vuota: sul capo colpevole gli pende innumerevole preda, più fugace delle Arpie nemiche a Fìneo; incombe da un lato e dall'altro un albero coi rami carichi e, curvo di frutti, oscillando si fa

giuoco della sua bocca spalancata. Pur fremente di desiderio e d'impazienza, tante volte deluso, tralascia di toccarli e torce gli occhi e serra la bocca e a denti stretti trattiene la fame. Ma allora la selva tutta più ancora accosta i suoi tesori e i pomi dall'alto ondeggiano maturi tra il lento stormire delle fronde e accendono la fame, che lo costringe a muovere le mani, invano: appena le tende e di nuovo vuol essere ingannato, tutti i frutti dell'autunno e il mobile fogliame sono trascinati lontano, verso l'alto. E poi l'incalza sete non più lieve della fame: quando il sangue ribolle e arde di tizzoni di fuoco, si erge l'infelice colla bocca cercando le onde che gli corrono incontro ma il liquido sfuggente le porta via , lasciando il letto arido e lo abbandona mentre tenta di inseguirle; egli beve polvere densa: questo resta del gorgo vorticoso.

ATREO

Codardo, inerte, snervato e (massima vergogna - io credo - per un sovrano quando è in giuoco il potere) invendicato, dopo tanti delitti, dopo i tranelli tesi da tuo fratello e dopo che ogni legge sacra è stata violata a vani lamenti fai ricorso, irato Atreo? Tremare ormai il mondo intero dovrebbe sotto le tue armi e i due mari sorreggere il peso delle tue flotte, ormai di fiamme dovrebbero brillare i campi e le città, e scintillare dappertutto il ferro sguainato. Sotto gli zoccoli dei miei cavalieri tutta rimbombi la terra d'Argo; i boschi non proteggano il nemico né le rocche costruite sulle alte vette dei monti; abbandonata Micene, il

popolo tutto faccia risuonare la tromba di guerra; chiunque protegga e custodisca quell'uomo odiato, muoia di morte funesta. Questa reggia potente del nobile Pelope precipiti pure su di me, purché precipiti sul fratello. Coraggio, animo mio, compi un gesto che nessuno tra i posteri approvi, ma di cui nessuno taccia. Bisogna osare un qualche atto empio, atroce, sanguinoso, tale che mio fratello vorrebbe fosse opera sua: dei delitti non ti vendichi se non li superi in grandezza. E cosa può esserci di così crudele da vincere la sua crudeltà? Si arrende forse, in preda allo scoramento? Conosce forse moderazione nella fortuna o requie nella sventura? So bene, io, la natura ribelle di quell'uomo: piegare, non si può - si può spezzare. Perciò, prima che si rafforzi o prepari le armi, devo essere io ad attaccare lui, perché non sia lui, mentre sto fermo, ad attaccare me. O mi distruggerà o sarà distrutto; il delitto è qui in mezzo, pronto per chi se ne impadronisce.

CONSIGLIERE
Il giudizio avverso del popolo tuo per nulla t'impaurisce?

ATREO
Il più grande vantaggio della tirrannide è questo: ciò che fa il suo signore il popolo è costretto non solo a subirlo ma anche a lodarlo.

CONSIGLIERE
Quelli che il terrore costringe all'elogio, il terrore li rende nemici. Ma chi cerca la gloria di

un plauso sincero vorrà l'elogio del cuore più che della bocca.

ATREO
L'elogio sincero spesso tocca anche all'uomo umile, solo al potente quello falso. I sudditi devono volere ciò che non vogliono.

CONSIGLIERE
Il re voglia ciò che è giusto: tutti vorranno la stessa cosa.

ATREO
Dove chi governa può fare soltanto ciò che è giusto, il potere è precario.

CONSIGLIERE
Dove non c'è ritegno, sollecitudine per la giustizia, purezza di costumi, timore degli dèi, lealtà, il potere è instabile.

ATREO
Purezza di costumi, timore degli dèi, lealtà sono virtù per privati cittadini; chi ha il potere deve fare ciò che vuole.

CONSIGLIERE
Ricorda che far del male a un fratello, anche se malvagio, è cosa empia.

ATREO
Ciò che è empio contro un fratello, è giusto contro di lui. Ha mai lasciato qualche cosa incontaminata dal crimine, ha mai rinunciato a un delitto? Mi sottrasse la sposa con

l'adulterio e il potere con il furto: il segno antico del comando l'ha ottenuto con l'inganno, con l'inganno ha sconvolto la mia casa. Vi è nelle grandi stalle di Pelope un nobile animale, un ariete misterioso, guida di un ricco gregge. Tutto il suo corpo è ricoperto da un vello d'oro, dal suo dorso traggono l'oro dello scettro i nuovi re del seme di Tantalo. Chi possiede questo ariete ha il potere regale, da questo dipende la sorte di una così illustre stirpe. In un luogo isolato l'animale sacro si pasce di prati sicuri, cinti da una muraglia di pietre che protegge quel pascolo voluto dal destino. Grande misfatto osò il malvagio e, presa come complice sua colei che divideva con me il letto nuziale, rapì l'ariete. Da qui discese ogni male delle sventure a vicenda inflitte: nel regno mio, esule tremante, ho vagato, niente di ciò che mi appartiene è al sicuro dalle sue insidie, la sposa sedotta, scosso il vincolo della mia autorità, la casa infetta, dubbia la mia discendenza - di certo non c'è nulla se non che il fratello è il nemico. E tu, Atreo, perché resti inerte? Agisci infine, abbi coraggio: guarda a Tantalo, a Pelope; con questi esempi sono chiamate a misurarsi le mani mie. Parla, consigliere, con quale strumento posso immolare quell'uomo terribile?

CONSIGLIERE
Trafitto dal ferro, sputi fuori l'animo suo a te nemico.

ATREO
Tu parli della conclusione del castigo; io vo-

glio il castigo. La morte la dia un tiranno clemente: nel mio regno la morte si implora.

CONSIGLIERE
In te non c'è pietà?

ATREO
Vattene Pietà, se pure nella nostra casa hai mai abitato. Venga piuttosto la schiera crudele delle Furie ed Erinni seminatrice di discordia e Megera che scuote due tizzoni: non basta ancora la follia che mi arde il cuore, voglio che sia posseduto da qualcosa di più mostruoso.

CONSIGLIERE
Quali novità mediti, nella tua ira?

ATREO
Niente che assuma la misura di un odio consueto. Nessun delitto tralascerò e nessuno è sufficiente.

CONSIGLIERE
Il ferro?

ATREO
È poco.

CONSIGLIERE
E il fuoco?

ATREO
È ancora poco.

CONSIGLIERE
E allora, di quale arma si servirà un odio così grande?

ATREO
Di Tieste in persona.

CONSIGLIERE
Questo è un male più grande dell'ira.

ATREO
Lo ammetto. Un furioso tumulto scuote il mio cuore e lo sconvolge; sono trascinato, e non so dove, ma sono trascinato; mugge la terra dal profondo, tuona il cielo sereno, come spaccato in ogni sua parte scricchiola il palazzo e, sbigottiti, i Lari protettori della casa distolgono il volto: si compia, si compia, o dèi, questo empio atto che vi fa paura.

CONSIGLIERE
Ma cosa ti prepari a fare?

ATREO
Qualcosa che non so, qualcosa di più grande e più sfrenato, al di là dei limiti della natura umana, si gonfia dentro l'animo e incalza le mie pigre mani: che cosa, non so, ma certo qualcosa di immenso. Così sia. Devi impadronirtene, animo mio. È un crimine degno di Tieste e degno di Atreo: lo compiano entrambi. Una mensa inducibile vide la reggia di Tracia - lo ammetto, è un delitto smisurato ma non nuovo: il mio odio deve inventare qualcosa di più grande. Ispiratemi voi, madre e sorella di

Daulide, Procne e Filomela; simile è la mia causa: aiutatemi e guidate la mia mano. Il padre affamato sbrani con gioia i propri figli e divori la carne delle sue creature. Sì, mi piace questa misura del castigo, intanto. Ma lui, dov'è? Perché, dopo tanto tempo, Atreo è ancora innocente? Vaga già dinnanzi ai miei occhi, tutta intera, la visione della strage, i figli strappati al padre cacciati dentro di lui... Animo mio, perché di nuovo hai paura e davanti all'azione ti arresti? Via, bisogna osare: l'empietà maggiore in questo delitto la commetterà proprio lui.

CONSIGLIERE
Ma da quali inganni sarà catturato per mettere il piede nella nostra trappola? Crede che tutto gli sia nemico.

ATREO
Non lo si potrebbe catturare, se lui non volesse catturare. Ora spera d'avere il regno mio: per questa speranza correrà incontro alla minaccia della folgore di Giove, per questa speranza affronterà le minacce del mare in tempesta e si spingerà tra le acque infide della libica Sirte, per questa speranza - e lui crede che non ci sia male più grande - vedrà il fratello.

CONSIGLIERE
Chi gli darà la garanzia della pace? In chi riporrà tanta fiducia?

ATREO
È credula è la speranza scellerata. Ai miei fi-

gli, tuttavia, consegnerò un messaggio da recare allo zio: egli abbandoni il suo rifugio, muti con il regno l'infelicità dell'esilio e divida con me il dominio su Argo. Se Tieste, troppo avvezzo alle privazioni, disprezzerà le mie preghiere, i figli suoi, inesperti e sfiniti da sventure gravi e facili ad essere ingannati, si faranno vincere dalle preghiere: da un lato l'antica folle sete del potere, dall'altro la triste miseria e l'aspra fatica piegheranno quell'uomo, per quanto indurito da tanti mali.

CONSIGLIERE
Ormai il tempo gli ha reso lievi le sofferenze.

ATREO
Sbagli: la percezione dei mali cresce giorno dopo giorno. È facile sopportare le disgrazie; continuare a sopportarle è difficile.

CONSIGLIERE
Scegli altri strumenti per il tuo triste piano. Facilmente i giovani ascoltano i peggiori consigli; faranno contro il padre ciò che tu insegni a fare contro lo zio: spesso i delitti si ritorcono contro chi insegna a commetterli.

ATREO
Se pure nessuno insegnasse le vie dell'inganno e del delitto, ci penserebbe il potere a insegnarle. Hai paura che diventino malvagi? Nascono già malvagi. Ciò che tu definisci crudele, atroce, e che credi un atto spietato e troppo empio, forse lo sta preparando anche lui.

CONSIGLIERE
Sapranno i figli tuoi che si trama quest'inganno?

ATREO
Silenziosa fedeltà non appartiene ad anni così inesperti; svelerebbero il tranello: il silenzio s'impara dai molti mali della vita.

CONSIGLIERE
Ingannerai dunque persino quelli che vuoi usare per l'inganno?

ATREO
Perché rimangano liberi da ogni colpa. Che bisogno c'è di rendere i miei figli partecipi del delitto? Per mano mia deve trovare sfogo il mio odio... Così non va, ti tiri indietro, animo mio: se hai pietà dei tuoi, avrai pietà anche di loro. Del mio piano Agamennone sia strumento consapevole e, consapevole, Menelao sia d'aiuto al fratello. La prova di chi sia il padre loro, la si cerchi per mezzo di questo delitto. Se si sottraggono alla lotta e si rifiutano di odiarlo, se lo chiamano zio, il padre è lui. Andiamo... No, un volto turbato suole svelare molte cose. I grandi piani tradiscono anche chi non vuole: non devono sapere di quale impresa sono strumenti. Tu, tieni nascosti i miei propositi.

CONSIGLIERE
Non c'è bisogno di avvertirmi: fedeltà e timore, ma soprattutto fedeltà, racchiudono nel mio cuore questo segreto.

CORO

Finalmente la nobile stirpe di re, seme di Ìnaco antico, pose fine alle minacce tra fratelli. Che follia vi spinge a versare a vicenda il sangue e a guadagnare lo scettro con il delitto? Non sapete, voi che ambite al trono, dove risiede il regno.

Re non fanno le ricchezze, non la veste di porpora, non il diadema regale, non la dimora splendente d'oro: re è chi depose le paure e le passioni crudeli del cuore; non scuote lui l'ambizione sfrenata o il favore incostante del volto sconsiderato, non tutto ciò che l'Occidente estrae dalle proprie viscere o che il Tago con la sua onda d'oro trascina nell'alveo lucente, non tutte le messi che trebbiano le aie ardenti di Libia, non turberà lui il solco declinante della folgore obliqua, non Euro che sommuove il mare o il gonfiarsi rabbioso in onde crudeli dell'Adriatico ventoso, mai vinse lui lancia di soldato o spada sguainata; saldo in un luogo sicuro, egli guarda dall'alto ogni cosa e lieto va incontro al suo destino e non si lamenta di dover morire.

Si radunino pure i re che guidano i nomadi Dai e quelli che hanno il dominio sulle onde del Mar Rosso e sulla vasta distesa di acque sanguigne ove gemme rifulgono o quelli che schiudono ai forti Sarmati i giochi del Caucaso, muovano contro di lui chi osa varcare a guado i flutti del Danubio e (ovunque sia la terra che abitano) i Cinesi celebri per la seta: è il saggio che possiede il regno. Non servono cavalli, né armi e vili saette che il Parto scaglia da lontano quando finge la fuga, non serve radere al suo-

lo città con macchine da guerra che da lontano fanno roteare macigni. È re chi di nulla avrà timore, è re chi di nulla avrà desiderio: questo regno ognuno se lo dona.
Si levi chiunque lo voglia, potente sulla vetta sdrucciolevole della reggia: me appaghi dolce quiete; nell'oscurità possa io godere di pace soave, ignota ai cittadini di Roma la mia vita scorra nel silenzio. Così, quando saranno trascorsi i miei giorni senza strepito, che io muoia plebeo, ma vecchio. Pesante incombe la morte su chi, troppo noto a tutti, muore ignoto a se stesso.

TIESTE
Desiderate dimore della patria e Argo opulenta, terra natale, bene supremo per gli esuli infelici, e divinità dei padri miei (se mai esistono divinità) io vi vedo: ecco le sacre torri dei Ciclopi, impresa più grande di quanto può la fatica dell'uomo, e lo stadio che, giovane, frequentai, dove fui celebre e riportai la palma della vittoria col carro del padre mio, e non una volta sola. Mi verrà incontro Argo, mi verrà incontro il popolo tutto... ma anche Atreo. No, riprendi piuttosto la fuga nelle foreste e sui monti fitti di selve, torna a vivere tra le belve, come fossi tu stesso una belva; col suo fallace fulgore questo lucente splendore del regno non può abbacinare gli occhi miei: quando osservi ciò che ti è donato, guarda anche chi te lo dona. Finora in mezzo a cose che tutti giudicano penose sono stato forte e felice; adesso invece ripiombo nella paura: l'animo mio si arresta e desidera trascina-

re indietro il corpo; muovo i passi contro il mio volere.

TANTALO

Che succede? Lentamente avanza mio padre, come smarrito, e volge indietro lo sguardo: è incerto.

TIESTE

Animo mio, perché esiti e tormenti così a lungo una decisione tanto facile? Ti affidi a quanto vi è di più incerto, il fratello e il potere, ed hai paura di mali ormai vinti, ormai placati e fuggi sventure che ti hanno procurato vantaggi? È bello, ormai, essere povero. Volgi indietro il cammino, finché puoi, e strappati da qui.

TANTALO

Padre, qual è la ragione che ti costringe a trarre indietro il passo dalla patria, appena l'hai vista? Perché ti sottrai a beni così grandi? Deposta l'ira, il fratello torna a te e ti rende la tua parte di potere e ricompone le membra della famiglia fatta a pezzi e ti restituisce a te stesso.

TIESTE

La ragione del timore, tu mi chiedi, ma io la ignoro. Non vedo nulla di cui si debba aver paura, eppure ho paura. Vorrei andare avanti, ma le membra vacillano sulle ginocchia inerti e sono trascinato a forza altrove, lungi da là dove cerco di andare. Così una nave, spinta innanzi da remi e da vele, la marea, contraria a remi e vele, la riporta indietro.

TANTALO
Vinci ogni ostacolo, ogni esitazione dell'animo, e guarda il premio che ti attende per questo ritorno. Padre, puoi regnare.

TIESTE
E posso anche morire.

TANTALO
È il potere supremo.

TIESTE
È nulla, se non desideri nulla.

TANTALO
Lo lascerai ai figli.

TIESTE
Il potere non può essere diviso tra due.

TANTALO
Preferisce la miseria chi può essere felice?

TIESTE
Credi a me, nomi fallaci fanno amare le grandi cose, a torto si teme la povertà. Finché sono stato sulla vetta, mai ho cessato di aver paura e di temere persino la spada che portavo al fianco. Che felicità immensa non essere d'impedimento a nessuno, nutrirsi di cibi sicuri, disteso a terra! I delitti non entrano nelle capanne, priva di insidie è la coppa che si trova su di una mensa modesta; nell'oro, invece, si bene il veleno. Parlo di cose che ben conosco: sì, alla buona sorte è meglio preferire la catti-

va. Della mia reggia, superba sulla sommità d'un alto monte, non hanno terrore i cittadini, laggiù in basso, non rifulge sulle alte volte avorio lucente, né ci sono sentinelle a vegliare il mio sonno; io non ho flotte per pescare e non sospingo indietro il mare ergendo dighe, non nutro il ventre ingordo con i tributi dei popoli; non ho campi lontano, al di là dei Geti e dei Parti; non c'è incenso a venerarmi né mi si innalzano altari al posto di Giove; non ci sono foreste che si pieghino al vento sulle mie terrazze, non piscine che fumino, riscaldate da molte mani, né io consegno il giorno al sonno e la notte alle veglie di Bacco: ma nessuno mi teme, sicura senz'armi è la mia casa. Grande è la pace che si offre a chi è piccolo; smisurato è il potere di chi sa vivere senza potere.

TANTALO
Il potere non si deve rifiutare, se un dio lo offre, né si deve inseguire: è tuo fratello che ti prega di regnare.

TIESTE
Mi prega? C'è da temere. Qui s'aggira un inganno.

TANTALO
L'affetto suole tornare là donde è stato scacciato, e il giusto amore riacquista le forze perdute.

TIESTE
Tieste amato da suo fratello? Prima i flutti dell'oceano bagneranno le costellazioni delle Or-

se celesti e si arresteranno le onde rapaci del mare di Sicilia e sullo Ionio cresceranno messi mature e la nera notte darà luce alle terre, prima fuoco e acqua, morte e vita, mare e vento stringeranno un patto di lealtà e d'alleanza.

TANTALO
Ma tu quale inganno temi?

TIESTE
Tutti: che limite posso porre al mio timore? Egli tanto può quanto odia.

TANTALO
Che cosa può farti?

TIESTE
Per me di nulla ormai ho paura: è per voi che temo Atreo.

TANTALO
Temi di esser tratto in inganno anche se stai in guardia?

TIESTE
È tardi per stare in guardia, quando già sei in mezzo ai mali. Andiamo. Ma di una cosa chiamo a testimoni i miei figli: io vi seguo, non vi guido.

TANTALO
Il dio volgerà benevolo il suo sguardo su questi buoni propositi. Và avanti con passo sicuro.

ATREO

La belva è intrappolata nella rete predisposta: sì, vedo lui, e insieme al padre la speranza di quella razza odiosa. Ormai il mio odio s'aggira al sicuro. È caduto in mano mia, finalmente, Tieste; è caduto, e tutto intero. A stento trattengo l'animo mio, a stento la collera accetta un freno. Così il cane umbro dal fiuto sottile, quando è sulle tracce delle belve, ed è tenuto ad un lungo guinzaglio, e a muso basso cerca le orme, finché avverte lontano il cinghiale dal persistente odore, ubbidisce e senza un rumore esplora il luogo; ma appena la preda è più vicina, scrolla tutto il capo e con guaiti richiama il padrone che indugia e mentre quello lo trattiene si strappa: l'ira, quando scorge il sangue, non sa nascondersi; eppure deve nascondersi.

Guarda, greve di sudiciume la chioma gli copre il volto triste, incolta gli pende la barba. Occorre rassicurarlo. - Che gioia, rivedere mio fratello! Rendimi l'abbraccio tanto desiderato. Se ci fu ira tra noi, appartenga al passato; si onorino da questo giorno il sangue e l'amore fraterno, cada dal nostro cuore l'odio maledetto.

TIESTE

Potrei ribattere ogni accusa, se tu non fossi così generoso. Confesso, invece, Atreo, confesso, ho commesso tutto ciò che tu hai creduto. L'amore che oggi mi manifesti mi ha tolto ogni ragione. È colpevole davvero chi è parso colpevole ad un fratello tanto buono. Posso solo difendermi con le lacrime: tu per primo mi vedi

supplice, queste mani che mai hanno toccato i piedi di alcuno ti implorano: sia deposto ogni rancore e dal cuore l'ira sia cancellata per sempre. Come pegno di lealtà accogli, fratello mio, questi innocenti.

ATREO
Dalle mie ginocchia togli le mani e cerca, piuttosto, il mio abbraccio. Anche voi, giovani, sostegno dei vecchi, aggrappatevi al mio collo. Via quelle vesti lacere che rattristano i miei occhi, indossa abiti regali uguali ai miei, e con gioia assumi, fratello, la tua parte di potere. Maggior titolo di gloria è questo mio, rendere al fratello, sano e salvo, la dignità che fu di nostro padre: avere il potere è un caso, donarlo è virtù.

TIESTE
Gli dèi, fratello mio, ti facciano dono di una ricompensa pari ai tuoi meriti. Il diadema regale la mia miseria non può accettarlo e la mia mano sciagurata rifugge dallo scettro. Consentimi di vivere nascosto tra la folla.

ATREO
Questo potere basta per due.

TIESTE
Credo che sia mio, fratello, tutto ciò che è tuo.

ATREO
Chi può rifiutare i doni che reca la sorte?

TIESTE
Chiunque abbia sperimentato con quanta facilità si disperdono.

ATREO
Vuoi impedire a tuo fratello di conquistare immensa gloria?

TIESTE
La tua gloria è già completa; ora resta in giuoco la mia: sono fermamente deciso a rifiutare il regno.

ATREO
Rinuncerò alla mia parte, se non accetti la tua.

TIESTE
Accetto: il titolo di re, che mi viene imposto, io lo porterò, ma leggi e armi saranno sottomesse a te, e io con loro.

ATREO
Porta il vincolo che ti impongo sul nobile capo; io sacrificherò agli dèi le vittime destinate.

CORO
Chi potrebbe mai crederlo? Quell'uomo feroce e violento e privo d'ogni freno, il selvaggio Atreo, alla vista del fratello è rimasto immobile, stordito. Nessuna forza è più grande dell'amore sincero: per gli estranei le liti durano astiose, l'affetto sincero unirà sempre quelli che ha già unito. Quando l'ira mossa da grandi cause ruppe la pace ed annunciò la guerra, quando gli agili squadroni di cavalieri fe-

cero risuonare le briglie, allora lampeggiò qua e là sguainata la spada che Marte, assetato di sangue fresco, rotea furente, colpendo ancora e ancora; ma ecco, Amore arresta il ferro e porta alla pace gli avversari riluttanti, congiungendo le loro mani.

Qual dio ha creato quiete improvvisa da sì gran tumulto? Or ora per Micene tutta risuonavano le armi della guerra civile: pallide i figli a sé stringevano le madri; la sposa tremava per lo sposo in armi e alla mano contro voglia ubbidiva la spada, arrugginita da tranquilla pace; a gara si affrettavano, uno a rafforzare le mura in rovina, un altro a consolidare le torri diroccate dall'incuria, quello a serrare le porte con sbarre di ferro, mentre timorosa nella notte inquieta sui merli vegliava la sentinella: solo la paura della guerra è peggiore della guerra stessa.

Ormai sono cadute le minacce del ferro crudele, ormai è cessato il cupo clangore delle trombe, è spento ormai l'acuto sibilo del lituo: profonda pace è tornata nella città in festa. Così, quando dal fondo degli abissi si gonfiano i flutti poiché Maestrale flagella il mare di Calabria, allora Scilla rimbomba negli antri percossi, e i marinai anche nel porto temono il mare che Cariddi avida inghiotte e rivomita, e il selvaggio Ciclope, abitante sulle rupi dell'Etna ardente, ha paura che il fuoco rimbombante nelle fucine eterne sia violato dal riversarsi delle onde di Nettuno padre suo, e Laerte povero vede Itaca tremare e crede che il suo regno sarà sommerso: ma se i venti perdono forza, ecco che più placido d'uno stagno

si stende il mare; le acque profonde, che la nave maestosa non osò solcare, a vele spiegate su ambo i fianchi, placate si aprono ora ad una barchetta lieve, e puoi contare i pesci che nuotano là dove poc'anzi sotto la furia della tempesta le Cicladi sconvolte temettero l'oceano. Nessuna sorte è durevole: dolore e piacere a vicenda s'alternano; più breve è il piacere. Un fuggevole istante muta la miseria in grandezza. L'uomo che cinge la fronte col diadema regale, dinnanzi al quale in ginocchio tremarono i popoli, al cui cenno deposero le armi i Medi e gli Indi più vicini al Sole e i Dai che minacciano i Parti coi loro cavalieri, stringe ansioso lo scettro e si sforza, timoroso, d'indovinare i mutevoli eventi che ogni cosa mutano e l'incerto futuro. Voi, cui il signore del mare e della terra diede diritto supremo di morte e di vita, cacciate dal volto l'orgoglio arrogante: ciò che da voi il suddito teme, a voi lo minaccia un padrone più grande: ogni potere soggiace a un potere più forte. Il giorno fuggendo vede abbattuto quello che il giorno, sorgendo, ha visto superbo.

Nessuno confidi troppo nella felicità, nessuno disperi di una sorte migliore nella sventura: questa e quella mescola Cloto e non consente che Fortuna stia ferma e fa ruotare ogni destino.

Nessuno ebbe mai dèi tanto propizi da potere promettere a sé il domani: un dio scuote e rivolge in rapido turbine le nostre vicende.

MESSAGGERO
Qual turbine mi trascinerà via a precipizio e mi avvolgerà d'una nera nube per strapparmi dagli occhi empietà così grande? O casa oggetto di vergogna persino a Pelope e a Tantalo!

CORO
Quali novità ci porti?

MESSAGGERO
Che terra è mai questa? Argo e Sparta, cui toccarono in sorte i pii fratelli Càstore e Pollùce, e Corinto, che dei due mari preme le fauci, o piuttosto il Danubio, che offre una via di fuga alle scorrerie degli Alani selvaggi, o la terra d'Icarnia ammantata di eterne nevi, o la regione degli Sciti, nomadi erranti? Che luogo è questo, complice di mostruosa empietà?

CORO
Parla, e rivela questo male, qualunque sia.

MESSAGGERO
Se il mio animo ne avrà la forza, se il mio corpo, rigido di terrore, scioglierà le membra. Reco fissa negli occhi la visione d'un atto atroce. Portatemi lontano, tempeste furiose, là dove è portato il giorno strappato da qui.

CORO
Troppo penosa è l'incertezza in cui trattieni i nostri cuori. La cosa che ti fa orrore, dilla e rivela il colpevole: non ti chiedo chi è ma quale dei due. Parla, presto.

MESSAGGERO

Sulla sommità della rocca vi è una parte della reggia di Pelope rivolta a mezzogiorno, il cui lato estremo s'innalza simile a un monte e sovrasta la città e tiene a bada il popolo ribelle ai suoi re; rifulge qui un'immensa sala capace di ospiti innumerevoli; reggono le volte d'oro alte colonne screziate di pietre variopinte. Alle spalle di questo luogo a tutti noto, dove il popolo ha accesso, il palazzo sontuoso si dirama in molte stanze; giù, al fondo d'uno spazio solitario, si estende un luogo misterioso, che racchiude in una profonda valle un bosco antico. È questo il santuario del regno: non vi sono là alberi dai rami carichi di frutti o potati dal ferro ma il tasso e il cipresso e vi ondeggia una selva oscura di nere elci, e sulla foresta in alto svetta una quercia che domina il bosco. Da qui è uso che i discendenti di Tantalo traggano auspici per il loro regno, da qui, se pericolo e dubbio incombono, invocano aiuto. Qui sono affissi i doni votivi: le trombe squillanti e i frammenti del carro di Enòmao, spoglia del mar Mirtòo, e qui pendono le ruote vinte dagli assi fallaci e tutti i trofei della stirpe; in questo luogo è inchiodato il turbante frigio di Pelope, qui è il bottino sottratto ai nemici e il mantello trapunto, ricordo del trionfo sui barbari. Sgorga nell'ombra una fonte oscura che pigra ristagna in nera palude: uguale è l'orribile onda dello Stige crudele su cui giurano gli dèi celesti. Qui nella notte tenebrosa si dice che gemano le divinità infernali, il bosco risuona d'uno stridore di catene e ululano gli spiriti dei morti. Tutto ciò che nei racconti incute

terrore, là si vede: s'aggira una folla di spettri uscita da sepolcri antichi, e compaiono in quel luogo mostri più smisurati di quelli che si conoscono; risplende talora di fiamme tutta la selva, e le cime degli alberi ardono senza fuoco. Spesso la foresta rimbomba d'un triplice latrato, spesso il palazzo è atterrito da grandi fantasmi. Né il giorno dissolve il terrore: la notte possiede il bosco e anche in piena luce regna il timore dei morti. Da qui chi prega trae responsi certi, quando con immenso fragore nel recesso del santuario si svela la sorte d'ognuno e mugge l'antro allo spiegarsi della voce del dio. Là entra Atreo furente trascinando i figli di suo fratello: ecco, prepara gli altari - chi ha parole per narrarlo? - dietro la schiena lega le mani dei giovani nobili e a quelli, mesti, il capo cinge d'una benda purpurea; non manca l'incenso, non manca il vino sacro a Bacco né il coltello che cosparge le vittime di farro misto a sale. Per intero è osservato l'ordine del rito, perché un atto così empio sia compiuto nel rispetto delle sacre norme.

CORO

Chi impugna il ferro?

MESSAGGERO

È lui il sacerdote, lui intona, in lugubre preghiera, un canto di morte con voce rabbiosa. Sta lui davanti all'altare, lui palpa e dispone e avvicina al ferro le vittime consacrate alla morte; lui provvede a tutto: nessuna parte del sacrificio è trascurata. Il bosco ha un fremito, trema la terra, oscilla tutta la reggia, incerta

dove inclinarsi, quasi fosse tra i flutti, a sinistra, nel cielo una stella traccia dietro di sé un nero solco. Il vino libato sul fuoco cola mutato in sangue, il diadema regale due, tre volte gli cade dal capo, nei templi le statue d'avorio versano lacrime. Quei prodigi scuotono tutti; solo Atreo resta immobile, imperturbato e atterrisce persino gli dèi che lo minacciano. Deposto ormai ogni indugio, si ferma davanti agli altari, lo sguardo torvo e bieco. Come nelle selve del Gange s'aggira affamata una tigre tra due torelli e, avida di far preda dell'uno e dell'altro, non sa chi azzannare per primo (volge le fauci a questo, poi le rivolge all'altro, esita, e frena la fame), così Atreo crudele spia i giovani votati all'empia sua ira. Si chiede chi debba sacrificare per primo a sé stesso, e chi poi immolare per secondo. Non fa differenza, ma se lo chiede e vuole commettere il delitto atroce seguendo l'ordine rituale.

CORO
Chi, allora, colpisce per primo?

MESSAGGERO
Il primo colpo (e non dire che gli manca la devozione) all'avo è consacrato: Tantalo è la prima vittima.

CORO
Con che animo, con che volto il giovane ha affrontato la morte?

MESSAGGERO
Ritto in piedi, sicuro di sé, e non volle pronun-

ciare vane preghiere; quello, selvaggio, gli immerge la spada nella ferita e premendo sino in fondo colla mano giunge a toccargli la gola: estratto il ferro, resta immobile il cadavere; poi, a lungo incerto se cadere da una parte o dall'altra, cade infine sullo zio.
Allora quel malvagio trascina Plìstene all'altare e lo aggiunge al fratello; il collo colpisce e recide; crolla a terra il tronco privo del capo, rotola la testa e piange la propria morte con un mormorio sommesso.

CORO
E che altro fa, dopo aver portato a compimento il duplice assassinio? Risparmia il bimbo, o a delitto assomma delitto?

MESSAGGERO
Come il leone dalla lunga criniera nella foresta armena dopo grande strage incalza vincitore l'armento (il sangue gli lorda le fauci ma la sazietà non frena il furore: d'ogni lato stringe da presso i tori, senza posa leva minaccioso contro i vitelli le zanne ormai stanche) così Atreo incrudelisce, gonfio d'ira, impugna il ferro lordo del sangue dei due fratelli e, senza considerare contro chi si accanisca, con mano forsennata lo conficca nel corpo, e la spada penetra nel petto del bimbo uscendo dal dorso; quello cade e spegnendo col sangue suo il fuoco degli altari esala la vita attraverso le due ferite.

CORO
Oh, delitto crudele!

MESSAGGERO
Inorridite? Se l'empietà si limitasse a questo, sarebbe un uomo pio.

CORO
Qualcosa di più grande, qualcosa di più atroce consente la natura?

MESSAGGERO
Credi che il delitto finisca qui? È solo il primo gradino.

CORO
Che cosa ha potuto di più? Ha gettato i corpi alle belve perché li sbranassero? Ha negato l'onore del fuoco?

MESSAGGERO
L'avesse negato! La terra non ricopra quei morti, il fuoco non li consumi! Li lasci pure in preda agli uccelli, li dia, miserabile pasto, alle belve crudeli. Sotto di lui ci si augura ciò che di solito si aborre: che il padre veda insepolti i suoi figli! Incredibile apparirà nei secoli futuri un delitto siffatto e i posteri diranno che non è mai avvenuto: strappate dai corpi ancora vivi fremono le viscere e pulsano le vene e balza il cuore ancora tremante; Atreo maneggia le interiora e vi scruta il destino e osserva le vene ancora tiepide delle viscere. Lo soddisfa, infine, il responso delle vittime; tranquillo attende ormai al banchetto per il fratello: da solo taglia a pezzi i corpi e li seziona membro per membro, recide dal tronco gli omeri messi a nudo e le giunture delle braccia, scar-

nifica gli arti, quell'uomo spietato, e recide le ossa; conserva solo i volti e le mani, affidategli in pegno di lealtà. Ecco, le carni sono infilzate agli spiedi e gocciolano sul fuoco lento; là, nell'ardente caldaia l'acqua bollente agita altri pezzi di carne. Guizza il fuoco, oltre le vivande; ricacciato due, tre volte sui focolari trepidanti e costretto a restarci, arde suo malgrado. Stride il fegato sullo spiedo, si leva un gemito: se più dei corpi o delle fiamme, non so dire. Si muta il fuoco in fumo nero come la pece, e quel fumo stesso, che cupo e greve s'addensa in nebbia, non procede dritto, non si dirige verso l'alto: avvolge i penati d'una nube mostruosa.

Sole paziente, se anche sei fuggito indietro e hai sprofondato nell'oceano il giorno rapito dal mezzo del cielo, troppo tardi sei scomparso. In questo momento il padre dilania i figli e divora le proprie membra con la bocca che sa di morte; gli brillano i capelli intrisi di unguenti che gocciolano giù; è gonfio di vino; spesso gli si serrano le fauci e trattengono il cibo. In mezzo ai tuoi mali di quest'unico bene godi, Tieste, di ignorare i tuoi mali. Ma anche questo svanirà. Se pure il Sole ha volto il carro, percorrendo all'inverso il suo corso, se pure la grave notte sorta da oriente a un'ora non sua copre l'atroce delitto di tenebre sconosciute, tu devi vedere. Tutti si sveleranno i tuoi mali.

CORO

Padre della terra e del cielo, al cui levarsi fugge ogni astro della notte oscura, dove volgi la tua corsa? Perché a mezzo del cammino spe-

gni la luce del giorno? Perché, Febo, ci rapisci la tua vista? Non ancora Vespero, messaggero della sera, chiama le luci della notte; non ancora il declinare del carro ad occidente ti invita a sciogliere i destrieri affaticati; non ancora tre volte ha suonato il corno al volgersi del giorno nella notte: stupisce l'aratore all'improvviso avvento del tempo di cena; non sono ancora stanchi i buoi. Che cosa ti ha cacciato dal corso celeste? Quale causa ha precipitato i tuoi cavalli dal sentiero consueto? S'è aperto forse il carcere infernale e nuove guerre tentano i vinti Giganti? Tizio piagato nel petto esausto rinnova l'antico furore? Tifèo ha scosso da sé il monte e liberato il fianco? I nemici Titani apprestano un'alta via al cielo e pongono il tracio Ossa sul tessalo Pelio?

È infranta l'eterna legge dell'universo: non più tramonto, non più alba vi sarà. Aurora rugiadosa, madre della prima luce, avvezza a porgere al dio le redini d'oriente, stupisce poiché è rovesciata la soglia del suo regno; non sa bagnare lo stanco carro, né immergere nell'Oceano le criniere fumanti di sudore. Lui stesso, il Sole, nuovo al rifugio inconsueto, vede nel tramonto Aurora e ordina alle tenebre di levarsi quando notte ancora non è pronta: non sorgono astri, non brilla di fuochi il firmamento, la luna non dissolve le cupe ombre.

Fosse solo notte questo prodigio ignoto! Trepidano, trepidano i cuori percossi da paura grande: che crolli l'universo squassato da fatale rovina e di nuovo uomini e dèi opprima l'informe Caos, di nuovo la Natura ricopra ter-

re e mare e stelle e costellazioni erranti che dipingono il cielo.
Non più il signore degli astri, che ai secoli è guida col sorgere dell'eterna face, farà distinti estate e inverno, non più la luna, che alle fiamme di Febo va incontro, strapperà alla notte le paure e vincerà il carro del fratello suo, più breve tratto percorrendo sull'orbita ricurva; in un solo abisso confusa insieme precipiterà la moltitudine degli dèi. Lo Zodiaco che, percorso dai sacri astri, taglia le zone del cielo con obliqua ellissi e scandisce il lungo corso degli anni, cadendo vedrà cader le stelle; Ariete, che rende le vele al tiepido Zefiro quando primavera non ancora è propizia, sprofonderà tra le onde su cui portò Elle tremante; Toro, che reca le Ìadi sulle corna lucenti, trascinerà con sé Gemelli e Cancro dalle chele ricurve; Leone, che Ercole vinse, ardente d'infuocate vampe, di nuovo cadrà dal cielo; cadrà Vergine sulle terre che un giorno abbandonò e cadranno i pesi di Bilancia giusta e con sé trascineranno Scorpione pungente; e Chirone vecchio, che sull'arco tessalo tende piumate saette, spezzato l'arco, perderà le saette; Capricorno gelido, che riporta il pigro inverno, cadrà e infrangerà la tua urna, Acquario; con te cadranno Pesci, ultima costellazione del cielo, e il vortice che tutto ricopre sommergerà i mostri mai bagnati dal mare; e precipiteranno il Serpente lubrico, che come un fiume a mezzo divide le Orse, e l'Orsa minore, fredda nel suo rigido gelo, al grande Dragone congiunta, e il guardiano lento del carro suo, Arturo non più stabile.

Fra tante generazioni è parso giusto che l'universo, rovesciato il cardine, noi schiacciasse? Su di noi s'è abbattuta l'ultima ora? Ahi noi a dura sorte creati, sia che il sole l'abbiamo perduto sia che l'abbiamo cacciato! Fuggano via i lamenti, lontano il timore: troppo è avido di vita chi non vuole morire quando insieme con lui perisce l'universo.

ATREO

Eccomi innalzato alla pari degli astri, al di sopra degli uomini tutti; col capo superbo tocco l'alto cielo. Ora è mia davvero la gloria del regno, ora è mio il trono paterno. Congedo gli dei: ho attinto il culmine dei desideri. Va bene, così è abbastanza anche per me. Ma perché abbastanza? Andrò oltre, riempirò il padre della morte dei suoi figli. Perché non mi fosse d'ostacolo la vergogna, la luce del giorno s'é ritirata: avanti allora, finché il cielo è vuoto. Potessi trattenere gli dèi che fuggono via e a forza trascinarli tutti a vedere il cibo della vendetta! No, mi basta che lo veda il padre. Se pure il giorno si rifiuta, ebbene squarcerò io le tenebre che celano le tue sciagure. Da troppo tempo tu giaci a banchetto, tranquillo e lieto; abbastanza si è concesso alle mense, abbastanza a Bacco: per mali così grandi Tieste dev'essere sobrio. Avanti, servi, spalancate le porte della reggia, si mostri in festa la casa. Voglio vedere, quando scorgerà le teste dei figli, il colore del suo volto, le parole dettate dal primo spasimo di dolore, o l'irrigidirsi del corpo suo inebetito, privato dello spirito vitale. Questa è la ricompensa dell'opera mia. Non voglio vederlo infelice, ma mentre diventa infelice.

Il palazzo è aperto; risplende di fiaccole. Lui sta supino tra la porpora e l'oro, con la sinistra regge il capo pesante di vino. Rutta. Io sono il più alto degli dèi celesti, il re dei re! Ho superato i miei voti. È sazio; da un grande recipiente d'argento beve vino puro. Ma sì, bevi senza risparmio: c'è ancora il sangue di tante

vittime; il colore del vino vecchio lo nasconderà. Suvvia, con questa coppa si chiuda il banchetto. Beva il padre, misto al vino, il sangue dei suoi figli: lui avrebbe bevuto il mio. Ecco, ora innalza canti e parole di gioia, non è più padrone di sé.

TIESTE

Cuore spossato dai lunghi mali, deponi ormai gli ansiosi affanni. Fugga via la tristezza e fugga la paura, fugga la miseria amara, compagna del timoroso esilio, e la vergogna, fardello grave nell'afflizione. Più importa da dove tu cadi e non dove cadi. È gran cosa, per chi precipita da un'alta cima, porre il piede saldo sul terreno; gran cosa, per chi immensa mole di mali opprime, reggere il peso del regno in pezzi senza piegare il capo, e senza viltà, senza cedere ai mali, sostenere in piedi le macerie che crollano addosso. Ma tu, ora, scaccia le nubi d'un destino crudele; cancella ogni traccia d'un triste tempo; il tuo volto deve ritornare lieto alla felicità, strappa dal petto l'antico Tieste. È questo il tormento che perseguita gli sventurati, non credere mai alla felicità: anche se la sorte torna propizia, non osano goderne gli afflitti. Perché mi trascini indietro e mi impedisci di celebrare questo giorno di festa, perché mi costringi al pianto, dolore che nasci dal nulla? Chi non mi consente di cingere la chioma di bei fiori? Non me lo consente, no! Le rose di primavera scivolano giù dal capo, si rizzano all'improvviso i capelli intrisi d'unguento, cade sul volto - e non vorrei - una pioggia di lacrime, e la mia voce si spezza in gemiti.

La tristezza ama le lacrime come compagne, atroce desiderio di pianto possiede gli sventurati. Sì, io voglio emettere lugubri lamenti, voglio strappare queste vesti rosse di porpora fenicia, voglio ululare.
Questi segni di una sciagura vicina li invia la mia testa, che già sente la propria sventura:
960 selvaggia tempesta minaccia i naviganti, quando senza vento si gonfiano le onde placide. Ma quali sciagure, quali affanni t'immagini, pazzo? Affida credulo a tuo fratello il cuore: ormai, sia quel che sia, o non c'è ragione o è troppo tardi per temere. Povero me, io non voglio, eppure un vago terrore mi serpeggia dentro, un pianto improvviso prorompe dagli occhi, e non c'è n'è ragione. È dolore o paura? Oppure una grande gioia esige lacrime?

ATREO
970 Questo giorno di festa, fratello, celebriamolo in pieno accordo: sarà lui a render saldo lo scettro mio e a stringere un solido patto di sicura pace.

TIESTE
Sono sazio di cibo e di vino. Perché il piacere possa toccare il colmo, mi si conceda di godere con i miei figli questa felicità.

ATREO
Fa conto che essi siano già qui, tra le braccia del padre. Qui sono e qui resteranno; non c'è parte della tua prole che ti sarà sottratta. I volti che desideri io te li darò, per intero riempirò
980 il padre della sua discendenza. Sarai saziato,

non temere. Ora insieme ai miei figli compiono il rito gioioso di un banchetto giovanile, ma li farò venire. Tu prendi questa coppa che appartiene alla nostra stirpe: è colma di vino.

TIESTE
L'accetto come dono della mensa fraterna. Libiamo il vino agli dei familiari, poi lo berrò... Ma che succede? Le mani non vogliono ubbidirmi, cresce il peso e grava sulla mia destra; il vino, accostato alle labbra, fugge via, elude la bocca e le cola attorno; anche la mensa sobbalza, il suolo trema. A stento dà luce il fuoco; e questo cielo cupo, ormai deserto, resta immobile tra giorno e notte. Che succede? Sempre più vacilla squassata la volta del cielo; più spessa caligine s'addensa in tenebre fitte e la notte sprofonda nella notte: fuggono via tutte le stelle. Sia quel che sia, io prego che risparmi mio fratello e i miei figli, su di me, su quest'uomo miserabile si scarichi tutta la tempesta. Rendimi, adesso, i figli!

ATREO
Te li renderò, e non ci sarà giorno che te li strapperà.

TIESTE
Cos'è questo tumulto che agita le mie viscere? Che cosa mi trema dentro? Sento un peso inquieto, e geme il mio petto d'un gemito non mio. Venite, figli, il padre infelice vi chiama, venite, vi vedrò e fuggirà questo spasimo... Da dove mi rispondono?

ATREO
Apri loro le braccia, padre; sono qui. Riconosci i tuoi figli?

TIESTE
Riconosco mio fratello. E tu, Terra, puoi sopportare un sacrilegio così grande? Non precipiti te e noi nello Stige infernale, non apri un varco immenso per trascinare al vuoto Caos il regno col suo re? Non capovolgi Micene, non sradichi dalle fondamenta tutte le sue case? Da tempo ormai io e lui dovremmo essere accanto a Tantalo: ma se vi è spazio al di sotto del Tartaro e dei nostri antenati, tu squàrciati d'ogni parte, inabissa laggiù in un'enorme voragine la tua cavità e seppellisci noi, coprici con tutto l'Acheronte. Vaghino sopra il nostro capo le anime dei dannati, coi suoi flutti roventi scorra rabbioso sul nostro esilio il Flegetonte di fuoco, trascinando tutta la sua sabbia. Ma tu, Terra, giaci immobile, inerte peso? Gli dèi del cielo sono fuggiti.

ATREO
Prendili, invece, con gioia: li hai desiderati tanto. Tuo fratello non frappone indugi: godeteli, baciali, dividi fra loro tre i tuoi abbracci.

TIESTE
È questo il patto? È questo il perdono? È questa la lealtà di mio fratello? Così rinunci all'odio? Io, il padre, non chiedo più di avere vivi i figli; ti prego, da fratello a fratello, di una cosa che puoi concedere senza scalfire delitto e odio: lascia che io li seppellisca. Rendi-

meli, e li vedrai subito bruciare; io che li ho generati non ti prego per avere qualcosa, ma per perderla.

ATREO

Tutto ciò che resta dei figli tuoi, lo hai già, ed hai anche ciò che non resta.

TIESTE

Giacciono in pasto ad uccelli crudeli? O li serbi per le belve? O forse già nutrono le fiere?

ATREO

Li hai divorati tu, i tuoi figli, in empio banchetto.

TIESTE

Ecco di cosa hanno avuto vergogna gli dei, ecco cosa ha respinto indietro, ad oriente, la luce del giorno. Quali grida, quali lamenti potrò levare, disgraziato? Ci sono parole che potranno bastarmi? Vedo le loro teste recise, le mani mozzate, i piedi staccati dalle gambe spezzate. Questo è quanto l'avido padre non è riuscito a ingoiare. Dentro di me si rivoltano le loro carni, lotta senza poter uscire l'empio delitto che vi è rinchiuso, e cerca un varco. Dammi, fratello, la tua spada (gronda ancora del sangue mio): col ferro aprirò un varco ai miei figli. Mi rifiuti la spada? E allora rimbomberà il mio petto sotto l'incalzare dei colpi... Infelice, frena la tua mano; abbi pietà delle loro ombre. Chi ha visto mai una simile empietà? Gli Enìochi, che abitano le rocce aspre del Caucaso inospitale, o Procuste, terrore del paese

di Cècrope? Io che li ho generati gravo sui figli e dai figli sono gravato... C'è una misura anche nel delitto!

ATREO

Nel delitto una misura deve esserci per chi lo compie, non per chi lo restituisce. Questo è ancora poco per me. Avrei dovuto versare nella tua bocca il sangue caldo dalle loro ferite, perché tu bevessi il sangue di creature vive. Solo parole ho offerto alla mia ira: ho avuto troppa fretta. Sì, ho immerso il ferro nelle loro ferite, li ho immolati dinnanzi agli altari, ho placato con sacrificio votivo gli dèi del focolare domestico, ho amputato i corpi esanimi, e ho fatto le membra a piccoli pezzi e parte ho gettato nella caldaia bollente, parte ho fatto gocciolare a fuoco lento; ho tagliato carni e nervi mentre vivevano ancora e ho visto mugghiare le viscere infilzate in spiedo sottile, e io stesso ho ravvivato con la mia mano le fiamme... Ma tutto questo meglio avrebbe potuto farlo il padre, a nulla è approdato il mio odio: è vero, ha straziato i figli con la sua bocca empia, ma lui non lo sapeva, ma loro non lo sapevano.

TIESTE

Udite questo delitto, mari chiusi da coste sinuose, uditelo anche voi, dèi, dovunque siate fuggiti. Udite, spiriti dei morti, udite, terre, e tu, Notte pesante e nera per infernale nube, ascolta il mio grido (a te sono abbandonato, tu sola vedi questo infelice, anche tu senza stelle), non farò voti scellerati. Per me nulla chie-

derò - e che può esserci ormai per me? - solo per voi saranno i miei voti.
Tu, altissimo signore del cielo, sovrano possente della reggia celeste, avvolgi l'universo intero di orride nubi, aduna da ogni luogo venti in guerra e tuona violento da ogni parte; appresta le armi, scaglia il fuoco con la tua mano, non quella che colpisce tetti e case innocenti con più lieve saetta, ma l'altra per cui caddero la triplice mole dei monti e i Giganti che pari ai monti si ergevano. Vendica il giorno perduto, lancia le tue fiamme, la luce strappata al cielo sostituiscila con le folgori. Non esitare a lungo, giudica colpevoli entrambi; se no, sia io, almeno, il colpevole: colpisci me, trafiggi questo mio petto con la saetta a tre punte che reca un tizzone di fiamma... Se io, il padre, voglio seppellire i figli ed affidarli all'ultimo fuoco, devo essere cremato. Ma se nulla commuove gli dèi del cielo, se nessun dio fulmina i colpevoli, duri eterna la notte e di tenebre senza fine ricopra questi immensi delitti. Via, non mi lamento, Sole, se ti ostini a restare nascosto.

ATREO
Ora lodo le mie mani, ora davvero la vittoria è stata partorita. A nulla varrebbe il mio delitto, se tu non soffrissi così. Sì, ora nascono i miei figli, ora il letto nuziale è di nuovo certo e incontaminato.

TIESTE
Che colpa avevano i miei figli?

ATREO
Di essere tuoi.

TIESTE
I figli al padre...

ATREO
Sì, sicuramente tuoi, e questo mi piace.

TIESTE
Chiamo a testimoni gli dèi protettori di chi onora i vincoli sacri.

ATREO
Intendi gli dèi del matrimonio?

TIESTE
Chi riscatta il delitto col delitto?

ATREO
So di cosa ti lamenti: soffri perché ti ho sottratto il delitto, e non ti tormenta l'aver divorato empi cibi, ma non essere stato tu a prepararli! Avresti voluto imbandire tu un pranzo simile al fratello ignaro e con l'aiuto della madre assalire i figli miei e abbatterli allo stesso modo. Questo solo ti ha trattenuto: hai creduto che fossero tuoi.

TIESTE
Verranno gli dèi della vendetta: a loro ti consegnano i miei voti per il castigo.

ATREO
E io, per il castigo, ti consegno ai tuoi figli.